

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	04/02/2019	LA DERIVA NON VISTA DEL PAESE (E.Galli Della Loggia)	2
1	Corriere della Sera	04/02/2019	UN TRISTE DESTINO (EVITABILE) (A.Panebianco)	4
8	Corriere della Sera	04/02/2019	"IMPRENDITORI E LAVORATORI FANNO IL PIL. LA POLITICA? PUO' FAR MALE" (G.Tremonti)	6
11	il Giornale	04/02/2019	I NEGOZI CHIUSI SCELTA SCCELLERATA LA LEGA FERMI I 5S (M.Fascina*)	7
1	il Mattino	04/02/2019	OPPOSIZIONE SE IL GRANDE DEFICIT E' DIGITALE (M.Calise)	8
1	la Stampa	04/02/2019	IL DUELLO FRA USA E CINA PUO' DECLASSARE L'EUROPA (B.Emmott)	10
1	la Stampa	04/02/2019	LA FORZA DELLA RAGIONE PER BATTERE I POPULISTI (B.Levy)	12
5	la Stampa	04/02/2019	PARERI PUBBLICI COME I SEGRETI DI FATIMA (G.Salvaggiulo)	14
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
7	Corriere della Sera	04/02/2019	Int. a R.Brunetta: "LA LEGA ROMPA CON I CINQUE STELLE O BASTA PATTI LOCALI" (D.Gorodisky)	15
9	Corriere della Sera	04/02/2019	Int. a C.Calenda: "I DEM NON BASTANO PIU' SENZA UN PROGETTO AMPIO RISCHIANO DI ESTINGUERSI" (M.Meli)	16
1	il Mattino	04/02/2019	Int. a E.Letta: LETTA: IL PD RIPARTA DAL SUD CON UN PIANO PER I GIOVANI (A.Pappalardo)	18
5	la Repubblica	04/02/2019	Int. a F.Timmermans: TIMMERMANS "I SOCIALISTI NON POSSONO DIALOGARE CON I 5S CONTAGIATI DALLA DESTRA" (G.De Marchis)	21
2/3	la Stampa	04/02/2019	Int. a M.Fugatti: "NON VOGLIAMO PREVARICAZIONI LO STATO NON SI INTROMETTA" (F.Poletti)	22
5	la Stampa	04/02/2019	EFFETTO TAV IN PIEMONTE: LA LEGA ADESSO E' TENTATADI CORRERE DA SOLA (F.Capurso/A.Mondo)	23
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
8	il Giornale	04/02/2019	TROPPE TASSE E POCHI GIOVANI VOLENTEROSI COSI' SI ESTINGUE L'ARTIGIANATO D'ECCELLENZA (S.Bettin)	24
1	il Messaggero	04/02/2019	STRETTA DEL GOVERNO SULL'E-COMMERCE STOP PREZZI SELVAGGI (E.Pucci)	25
1	L'Economia (Corriere della Sera)	04/02/2019	ANALISI CON LA CRISI, LA PAROLA PUO' TORNARE A FED E BCE LE TRAPPOLE NASCOSTE DEL NUOVO WELF (D.Taino)	27
1	L'Economia (Corriere della Sera)	04/02/2019	Int. a G.Castagna: ALTRO CHE CRESCITA, QUI MANCANO I CAPITALI (F.Massarò/N.Saldutti)	30

## LA DERIVA NON VISTA DEL PAESE

di **Ernesto Galli della Loggia**

**N**on credo che ci siano altri Paesi in Europa dove un autorevole perché

popolarissimo rappresentante del partito di maggioranza e di governo (sto parlando di Alessandro Di Battista) possa tranquillamente sostenere che «Trump in politica estera è il miglior presidente degli Usa incluso quel golpista di Obama», o che in Venezuela l'Italia non debba schierarsi con l'opposizione a un caudillo sciagurato il quale ha costretto all'esilio più di tre

milioni di persone, ne ha arrestate migliaia, uccise a centinaia e sta portando la sua nazione alla rovina economica. Né c'è un altro posto, direi, dove mentre tutti gli indici volgono al negativo indicando un futuro da sviluppo zero le autorità di governo dichiarino che no, non è vero nulla, tutto va per il meglio, e anzi siamo alla vigilia di una notevole ripresa.

In Italia invece tutto ciò non solo è possibile ma sta diventando quasi la norma. Se ne fa di solito colpa alla politica, in specie ai 5 Stelle. E di fatto le sciocchezze di cui sopra sono uscite dalla loro bocca, sono loro i principali protagonisti di quella che si può definire l'irresponsabilità politica, della quale ha già detto tutto ieri su queste colonne Maurizio Ferrera.

continua a pagina 20

**Politica e società** L'Italia è questa perché non ci siamo accorti che stava diventando disarticolata e invertebrata, priva di qualunque centro d'ispirazione ideale

# LA DERIVA NON VISTA DELL'IRRESPONSABILITÀ

di **Ernesto Galli della Loggia**

**I**l guaio è che tale irresponsabilità politica è lo specchio di qualcosa di più vasto, di un'irresponsabilità diciamo così sociale (e vorrei aggiungere etica) che ormai nel nostro Paese sta conoscendo una diffusione a macchia d'olio. Certo, per una parte importante essa è ripresa e quindi rilanciata e amplificata dalla politica.

Ad esempio l'idea che esistano micidiali scie chimiche rilasciate dagli aerei, che i vaccini siano pericolosi e inutili, che i migranti portino in Italia malattie spaventose, che i musulmani presenti in Italia ammontino a non so quanti milioni, e altre falsità o idiozie simili sono state certamente e spregiudicatamente utilizzate dalla politica (di nuovo: più che altro dai grillini). Ma sono nate altrove. E sono condivise da moltissima gente, indipendentemente da Di Maio o Di Battista. I quali se ne sono fatti portavoce, io credo, non solo e

non tanto per calcolo politico bensì per un'altra ragione: perché alla fine la cultura di entrambi è la stessa della gente che crede in quelle sciocchezze. O meglio, il più delle volte non sa neppure se ci crede realmente, non sa se è proprio vero, ma comunque si sente autorizzata a parlare lo stesso, a parlarne come se fosse vero. Tanto che importa?

Sicché in ultima analisi il dato veramente preoccupante è questo: in Italia è sempre più raro che qualcuno si senta responsabile di alcunché. Sempre più va prendendo piede un'irresponsabilità sociale di fondo che prende innanzi tutto una veste diciamo così intellettuale-discorsiva. Si può parlare a vanvera di qualsiasi argomento, tutti si sentono autorizzati a dire la propria su qualunque cosa senza pensarci due volte, non ci sono più esperti di nulla (se non di cucina: solo i cuochi sono ormai considerati degli autentici Soloni). E questa vastissima area di irresponsabilità socio-culturale che è andata via cre-

scendo il vero retroterra di quella che appare l'irresponsabile superficialità di tanti discorsi politici. Che differenza c'è alla fin fine, infatti, tra Di Battista che dà del golpista a Obama, il ministro che si dice certo che domani vedremo il Pil risalire alle stelle, e chi è sicuro che dal cancro si possa guarire perfettamente con una dieta adatta?

Il fenomeno di tale irresponsabilità è ancora più pervadente, in realtà. Da tempo, infatti, esso si manifesta oltre che nell'ambito delle parole e delle idee in quello dei comportamenti. Specie dei comportamenti giovanili, con lo scoppio sempre più frequente di una violenza gratuita e inconsapevole di se stessa. Un quattordicenne e un sedicenne che danno fuoco a un clochard, una banda di giovanissimi che a Como sconvolgono il centro della città con una serie di rapine e aggressioni feroci; e però i loro genitori, i «grandi», perlopiù sempre inclini a un'indulgenza assoluta — «E via, che sarà mai,

che avranno fatto poi di così grave?» — non essendo più neppure loro in grado di capire il significato e la portata delle cose. È lo specchio di una società che sta diventando nel suo complesso incapace di pesare le idee e le persone, di misurare le differenze: tra i fatti e le fantasie, tra chi ragiona e chi straparla, tra chi sa e chi non sa, alla fine tra il bene e il male. Una società che appena può ama sempre più spesso prendersi una vacanza dalla realtà per abbandonarsi all'esercizio di una irresponsabilità, resa stolidamente sicura di sé dall'impunità che le assicura la forza del numero.

Ma se oggi l'Italia è questa, non è per un caso. È perché negli anni non ci siamo accorti che stavamo diventando un Paese disarticolato e invertebrato, un organismo privo di qualunque centro d'ispirazione ideale come di qualunque istanza di controllo culturale. Le nostre sciagurate vicende interne, i nostri errori e le nostre insufficienze, hanno fatto

sì che forse in nessun altro Paese d'Europa come da noi abbia messo radici un pregiudizio democraticistico ostile al principio d'autorità. Cioè un principio che, come si capisce, è essenziale non solo per l'esistenza del centro e dell'istanza di cui sopra, ma ancora di più perché esistano delle élite. Non possono esserci élite dove lo spirito pubblico non è pronto a riconoscere il peso di alcuna autorità.

Per più aspetti il problema

dell'Italia di questo inizio secolo è anche, nella sua essenza, un problema di assenza di autorità. Di un'autorità socialmente riconosciuta e policentrica, come si conviene ad una società democratica, ma comunque di un'autorità. E invece non siamo disposti a riconoscere l'autorità più di niente e di nessuno. Non esiste più alcuna autorità a cui il Paese dia la sua fiducia, né esiste più — in un perverso quanto ovvio circolo vizioso — alcuna sede disposta a pensarsi fino

in fondo come depositaria di una qualche autorità. Da noi non hanno ormai più nessuna vera autorità la famiglia, la scuola, la cultura, la stampa, la politica, la Chiesa, la Banca d'Italia, le istituzioni dello Stato a cominciare dalla magistratura (fanno ancora una parziale eccezione la Presidenza della Repubblica e l'Arma dei carabinieri, sempre che quest'ultima sappia fare al suo interno la pulizia che recenti vicende indicano come necessaria). Dove per autorità

intendo quella che s'impone di per sé stessa, per la propria intrinseca autorevolezza, serietà, coerenza, caratteristiche capaci in quanto tali di generare consenso e dettare idee e comportamenti. Senza la quale autorità si diventa per l'appunto ciò che noi oggi siamo: un Paese senza guida in cui ognuno può dire e credere ciò che vuole, spesso anche farlo, nella massima irresponsabilità e illudendosi di non pagare mai pegno. E invece il pegno si paga sempre: e infatti noi lo stiamo già pagando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Degenerazione

Ormai si parla a vanvera di qualsiasi argomento, non ci sono più esperti di nulla se non di cucina



### Conseguenze

Siamo senza guida e ognuno dice e crede ciò che vuole, illudendosi di non pagare mai pegno



# UN TRISTE DESTINO (EVITABILE)

di **Angelo Panebianco**

**A**spettando i saragattiani. Ovvero, proviamo a esplicitare ciò che, plausibilmente, è già passato per la testa di molti, nel Partito democratico e dintorni. C'è qualcosa di paradossale e di ironico nella parabola di coloro che, per trenta anni, hanno

sempre accuratamente evitato di inserire la parola «socialista» nelle denominazioni scelte di volta in volta (Partito democratico della sinistra, Democratici di sinistra, Partito democratico): essi si apprestano, probabilmente, in un futuro non lontano, ad assumere un ruolo molto simile a

quello che fu dei socialisti italiani negli anni Quaranta e Cinquanta. E che costò loro (nel 1947) la scissione di Palazzo Barberini, la nascita del Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat. Proviamo a immaginare un plausibile scenario. Prima o poi il governo giallo-verde cadrà. È

possibile che nuove elezioni portino alla formazione di un governo di centrodestra egemonizzato da Salvini. I 5 Stelle, parzialmente ridimensionati elettoralmente, diventerebbero comunque il principale partito di opposizione. Ci sarebbe al loro vertice un cambio della guardia.

continua a pagina 20

## IL CENTRO E LA SINISTRA

# UN TRISTE DESTINO (CHE IL PD PUÒ EVITARE)

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l leader più adatto per la nuova fase di opposizione, necessariamente barricadera, sarebbe Alessandro Di Battista, «il Chavez de' noantri». A poco a poco, fra i seguaci dei 5 Stelle, l'attuale esperienza di governo diventerebbe un ricordo sempre più lontano (Di Maio chi?).

Il Partito democratico, una formazione acefala, ossia guidata da una sbiadita oligarchia, priva di carisma, priva di idee, priva di tutto, finirebbe — come accadde ai socialisti nei confronti del Pci negli anni Quaranta e Cinquanta — per ritrovarsi schiacciata sui 5 Stelle. Come «spalla» nel-

l'ipotesi migliore o come ruota di scorta in quella peggiore. Sarà certamente un caso, una sfortunata coincidenza, ma alcune astensioni nelle file del gruppo Pd nel voto del Parlamento europeo contro il venezuelano Maduro hanno fatto pensare ai più maliziosi che, da quelle parti, qualcuno abbia voluto inviare un segna-

le discreto, fare un «cenno affettuoso», ai 5 Stelle. Se il suddetto scenario si realizzasse, spetterebbe, probabilmente, al pentastellato Fico il ruolo di «pontiere» o mediatore fra 5 Stelle e Pd. Forse ha proprio ragione Marx: quando la storia si ripete assume tratti farseschi.

In quelle condizioni sarebbe molto difficile per i Democratici evitare una scissione «da destra», ossia l'uscita dal partito di quelli che con i 5 Stelle non vogliono avere nulla a che spartire. Proprio come, a suo tempo, i saragattiani nei confronti dei comunisti.

Forse, a quel punto, i fuoriusciti dal Pd si incontrerebbero, a metà strada, con i fuoriusciti da Forza Italia, quelli che, a loro volta, non hanno voglia di essere subalterni alla Lega. In ogni caso, il centro del Parlamento verrebbe occupato da una (plausibilmente) piuttosto folta formazione, distante dal centrodestra ma anche tesa a smarcarsi in ogni modo dalla alleanza di fatto 5 Stelle-Pd.

Qualcuno può eccepire di fronte all'idea che una formazione neo-centrista sia in grado di incontrare il favore di

molti elettori. Ma è nei sistemi maggioritari, dominati dal bipolarismo (sinistra contro destra), che i partiti centristi, distinti sia dalla sinistra che dalla destra, non hanno chance di successo. Non è più il nostro caso. Ora abbiamo di nuovo la proporzionale e ove vige la proporzionale lo spazio per formazioni di centro, almeno in teoria, c'è. Sarebbe solo, o soprattutto, una questione di leadership. In mano a un leader capace un partito di centro potrebbe attirare moltissimi consensi: i consensi di quelli — e non sono pochi (anche se al momento sono politicamente orfani) — che ne hanno abbastanza degli estremisti di tutti i colori.

Potrebbero i Democratici sfuggire al triste destino sopra indicato? Possibile ma poco probabile. In teoria, ad esempio, essi potrebbero giocare alla grande l'occasione offerta dal voto parlamentare sull'autorizzazione a procedere contro Salvini. Se avessero abbastanza fantasia e coraggio potrebbero addirittura mettere ko il governo Conte, costringerlo alle dimissioni. Basterebbe che scegliessero di votare contro l'autorizzazione a procedere con la se-



guente motivazione: «Noi siamo totalmente contrari alle scelte di Salvini sull'immigrazione, le contrastiamo e le contrasteremo duramente. Ma questa è una cosa che riguarda solo il confronto politico; la magistratura non c'entra. Inoltre, per rimarcare le differenze e dare a tutti una lezione di civiltà, riportiamo qui di seguito le dichiarazioni fatte dai leghisti, anche in tempi recenti, e sempre di tutt'altro tenore, in analoghe occasioni».

Oltre a riscattarsi per un trentennio in cui essi — per puro opportunismo — hanno sempre offerto la copertura e il sostegno a tutte le incursio-

ni giudiziarie in politica, anche alle più immotivate, i Democratici metterebbero in gravissimo imbarazzo il governo. Con che faccia esso potrebbe reggere quando al «no» così argomentato del Pd si sommasse il «sì» all'autorizzazione di una grossa fetta dei 5 Stelle, quella più fedele alla propria storia? Certo, si può sopravvivere a tutto, anche alla peste bubbonica. Forse il governo sopravviverebbe persino a una mazzata di queste proporzioni. Ma non sarebbe probabile.

Tutto questo però solo in teoria. In pratica, i Democratici, così come sono oggi, non potrebbero mai fare una scel-

ta come quella sopra prospettata. Essa richiederebbe la concentrazione del potere nelle mani di un leader vero (il famoso, famigerato, «uomo solo al comando»), capace di rischiare e con la forza necessaria per imporre una linea controcorrente al proprio partito. La vicenda Renzi ha chiarito che i Democratici sono allergici a un tale leader. Essi preferiscono le cosiddette «leadership collegiali», ossia le oligarchie: Zingaretti più un accordo spartitorio fra le correnti. Di questi tempi, quello è sicuramente l'assetto più appropriato per preparare il Pd a un futuro da spalla o da ruota di scorta. Aspettando i saragattiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Imprenditori e lavoratori fanno il Pil. La politica? Può far male»

di **Giulio Tremonti**

**C**aro direttore, dopo aver sentito in questi ultimi giorni numerose e varie dichiarazioni politiche sui «numeri» del nostro Prodotto interno lordo e, dopo aver letto con grande interesse quanto scritto ieri al *Corriere della Sera* dal senatore Matteo Renzi («ecco perché non ho sbagliato, lo dicono i numeri») mi permetto di notare quanto segue. La ragione — la ragione per cui valgono solo i meccanismi causa-effetto — non può cedere il campo alla magia od alla superstizione paramedievale: «Post hoc, ergo propter hoc» ovvero «il sole è sorto perché io mi sono svegliato» (e si è spento quando sono uscito di scena).

Iosif Vissarionovic Dzugasvili — detto Stalin — uomo a cui da tutti veniva riconosciuto un molto elevato grado di forza politica, mai comunque — risulta — iscrisse a proprio merito l'andamento dell'economia sovietica, piuttosto collegandolo — nel bene o nel male — agli eroici sforzi della classe operaia o in opposita alternativa all'inclemenza delle stagioni. È certo vero che nelle fasi di passaggio da un governo all'altro si

pone, e credo fisiologicamente, il problema dei «numeri» lasciati al governo nuovo dal governo vecchio. Un problema di questo tipo — ricordo — si pose nel maggio del 2001: il nuovo governo ereditava il rischio (più che un rischio) di un «buco» di bilancio perché, come previsto dalla legge Finanziaria fatta nel 2000 per il 2001 dal precedente governo, si sarebbero dovuti realizzare entro dicembre e dunque in soli sei mesi vendite di immobili pubblici per un iperbolico totale pari a 8.000 miliardi di lire. Senza, l'Italia sarebbe stata colpita dalla allora terribile «procedura» europea.

Non fu dunque scorretto — credo — dichiarare tutto questo in TV, e fu necessario un decreto che determinasse uno speciale regime di proprietà degli immobili pubblici e su questa base l'applicazione necessaria per forza maggiore delle cosiddette «cartolarizzazioni». Da allora sono passati quasi due decenni e la struttura del mondo e dell'economia è radicalmente cambiata, prima con la progressiva estensione della globalizzazione e poi con la sua crisi.

Nel tempo presente e certo in Europa il potere dei governi nazionali — dei governi degli Stati nazione — è verticalmente calato: la dimensione dei problemi che

dovrebbero essere governati ne sovrasta la forza, problemi che vengono da fuori — dal mercato finanziario internazionale e dagli altri continenti — o dal futuro — la marcia finora trionfale dei robot, delle macchine «ruba-lavoro» e «ruba-pensiero».

La caduta delle grandi ideologie politiche del '900 rende meno comprensibile ed efficace l'azione dei governi senza che la rete — dove pure si sperimentano grottesche forme di democrazia popolare al tempo di internet — possa sostituirle.

Infine — in Europa — siamo al termine dell'età dei debiti pubblici usati per acquisire il consenso o ridurre il dissenso popolare. Per tutto quanto sopra oggi mi sembrano davvero pittoresche le dichiarazioni «politiche» fatte sul nostro Prodotto interno lordo come se questo dipendesse dalla «politica» e non dai consumatori e dai produttori, dai lavoratori e dagli imprenditori, da quanto accade in un mondo che va oltre i nostri confini e con il quale siamo comunque collegati.

Per quanto mi riguarda ho sempre detto e scritto — e ne sono ancora convinto — che i governi, pur volendolo, non possono fare molto bene all'economia.

Piuttosto, magari anche non volendolo, possono farle molto male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'effetto del governo**

**Ho sempre detto, e ne sono convinto, che i governi, pur volendolo, non possono fare molto bene all'economia**



# I negozi chiusi scelta scellerata La Lega fermi i 5s

di **Marta Fascina\***

**I**l dibattito politico è ormai monopolizzato dal tema immigrazione, dall'autorizzazione a procedere contro Salvini e dai dissidi quotidiani tra i dioscuri della maggioranza. Mentre è passato sotto silenzio lo scellerato accordo trovato da Lega e Cinque Stelle sulla proposta di legge che, ove approvata, obbligherebbe gli esercizi commerciali a chiudere 26 domeniche l'anno e durante tutte le festività.

Anche in questo caso i grillini (con l'inaspettato lasciapassare dei leghisti) non si smentiscono, portando all'attenzione del Parlamento una misura profondamente illiberale, anti sviluppo ed anti impresa. Ancora una volta vediamo prevalere una concezione statalista, di stampo sovietico, per cui è lo Stato e non il libero mercato, a decidere della vita e del destino delle imprese e dei consumatori. Una misura che, oltre a colpire il tessuto produttivo italiano, finirà per avere un impatto negativo anche sull'occupazione, già a livelli negativi nel nostro Paese a

causa delle politiche assurde di questo Governo (si veda il Decreto Dignità), costringendo migliaia dei nostri giovani - disposti a lavorare anche di domenica per integrare le loro entrate - a restare a casa allargando la platea dei disoccupati. Una misura che ancora una volta favorisce le grandi lobby del commercio online (Rousseau ne sa qualcosa?).

Ma tutto ha una sua logica, per quanto perversa, nella politica economica dei nostri governanti. Si mira a creare un popolo di disoccupati, aventi i requisiti per richiedere il reddito di cittadinanza e dunque in prospettiva potenziali elettori dei Cinque stelle. Dopo una legge di bilancio incentrata su puro assistenzialismo e nuove tasse sulle imprese, dopo il deleterio decreto Dignità che ha inciso negativamente su migliaia di posti di lavoro, dopo lo stop alla Tav, dopo averci fatto entrare tecnicamente in recessione, arriva un'altra misura finalizzata a realizzare quell'obiettivo di decrescita felice che rappresenta l'oggetto sociale del movimento pentastellato.

Noi di Forza Italia rappresentiamo

l'Italia liberale, quell' «altra Italia» silenziosa che lavora, muove il mercato e crea ricchezza, non potremo assistere passivamente e silenti a questa ennesima pagina liberticida targata 5 stelle e dovremo opporci drasticamente alla sua approvazione. Confidiamo in uno scatto d'orgoglio da parte degli amici della Lega che, in virtù del mandato che hanno ricevuto alle ultime elezioni politiche, dovrebbero evitare di delegare ancora una volta ai grillini le scelte di politica economica e agire per tutelare e difendere la voce dei ceti produttivi (specie del Nord) che, come dimostrano i reiterati allarmi lanciati da tutte le categorie, chiedono ben altro: sviluppo, infrastrutture, riduzione delle tasse, sburocratizzazione, giustizia veloce ed efficiente, occupazione, modernità. Uniamoci per salvare la libertà, diamo vita ad un fronte comune per salvare l'Italia da questi pericolosi incompetenti, buoni a nulla ma capaci di tutto. Fermiamo questa gioiosa macchina da guerra veterocomunista e illiberale. Facciamolo, prima che sia troppo tardi.

*\*deputata di Forza Italia*



## Le idee

# Opposizione se il grande deficit è digitale

Mauro Calise

**S**i moltiplicano gli scricchiolii nel governo. In altri tempi, li avremmo chiamati un terremoto. E, in pochi giorni, si sarebbe aperta la crisi. Ma oggi, tutti sanno che – a dispetto degli insulti reciproci – la coalizione resterà in piedi. Per una semplicissima ragione. Dividendosi e tornando al voto, dopo cosa succederebbe? Con chi si dovrebbero alleare? Sì, lo so il copione alternativo recita che Salvini aspirerebbe a fare il Premier, con Forza Italia come sgabello. Ma, al momento, è fantapolitica.

*Continua a pag. 47*

## OPPOSIZIONE, SE IL GRANDE DEFICIT È DIGITALE

Mauro Calise

**F**orza Italia, ridotta a strapuntino, si sbri- ciolerebbe lasciando alla falange leghista tutto l'onere di reggere il peso del governo. Con i Cinquestelle incarogniti a sparare dall'opposizione alzo zero contro l'esecutivo ed aizzare la piazza come sanno fare meglio di chiunque altro. E con il Pd che non sarebbe più schiacciato tra i due populismi, ma avrebbe – a saperselo prendere – molto più campo d'azione. Davvero un politico incallito come Salvini ha intenzione di infilarsi con le proprie mani in questo risiko? No, anche dopo le europee i gialloverdi sono condannati a scannarsi, ma senza mai sgozzarsi. Certo, poi si sa che la corda all'improvviso può sempre spezzarsi. Ma, a meno di incidenti colossali, andremo avanti con lo stop-and-go. A tempo indeterminato.

Condividere o no questo scenario non è solo importante per capire che sorte toccherà all'Italia nei prossimi due o tre anni. Lo è – ancora di più – per orientare le mosse dell'opposizione. Per Forza Italia, che resterà imballata fino a quando si illuderà di potersi sedere – molto – di spighetto al banchetto del Capitano. E soprattutto per i democratici. Che sembrano continuare a baloccarsi nell'idea che l'esecutivo gialloverde stia andando clamorosamente a sbattere. E che, da un momento all'altro, gli toccherà nuovamente sobbarcarsi la responsabilità del comando. Non si spiegherebbe altrimenti l'accanimento con cui tutti i leader – nessuno escluso – si sentono impegnati a spiegare cosa farebbero su questa o quella questione, e come raddrizzerebbero la rotta che la trimurti governativa ha smarrito. Dimenticandosi che hanno dietro a malapena un quinto dell'elettorato. E che, se davvero volessero sperare di tornare a Palazzo Chigi, c'è una condizione irrinunciabile: recuperare i consensi persi. Con una nuova strategia elettorale, e, in

primis, organizzativa.

È sintomatico che di questo si sia parlato poco o niente a Roma, all'assemblea del Pd che ha lanciato la sfida a tre delle primarie. Tutti a discutere sui programmi. Come se fosse dietro la porta l'occasione di implementarli. Invece di ragionare su come intraprendere la lunga marcia per risalire da sotto il venti a oltre il trenta per cento dei votanti. Il minimo indispensabile per pensare di rientrare nel gioco del governo. Per una simile remuntada, c'è una unica cruna dell'ago: affrontare di petto il nodo della democrazia digitale. Scendere con nuove idee sul terreno dove i Cinquestelle hanno stravinto e dove Salvini è riuscito a superare perfino i grillini. Contrastare l'egemonia che i populisti si sono conquistati nell'uso e manipolazione della rete. Basta leggere un qualunque pamphlet degli intellettuali più informati – da Baricco a Maurizio Ferraris a Niall Ferguson – per sapere che è su questo fronte che si gioca la vera partita per capire e rappresentare le pulsioni, tensioni e opinioni della società ridotta a social. Ma come possono i democratici provare a recuperare un ritardo culturale che – sul piano organizzativo – li ha messi ai margini della Storia?

Il primo passo è quello di contarsi. Trasformando le primarie da rito una tantum per scegliere il segretario a momento fondativo della nuova infrastruttura partitica. Con un espediente semplicissimo. Un patto tra i tre candidati che vincolasse la validità di un voto a una sua tracciabilità digitale: un numero di cellulare, una email, un contatto facebook. Un patto che avrebbe tre enormi conseguenze per il futuro. La prima è che i partecipanti alle primarie diventerebbero la nuova base allargata del partito, disponibili a tutte le forme di partecipazione e decisione in cui la nuova dirigenza decidesse di coinvolgerli. La seconda è che il controllo di questo nuovo corso di democrazia digitale allargata non sarebbe nelle mani di un singolo, ma della leadership che collegialmente si è assunta la



<p>responsabilità di promuoverlo. La terza – e più importante – andrebbe ben al di là dei confini del Pd. Coinvolgendo l'intero sistema dei partiti – e dei leader – italiani. Il quadro attuale è agghiacciante. Tra il dispotismo cybercratico di Rousseau e la bestia – per niente virtuale – con cui Salvini domina la scena, la prospettiva di una torsione autoritaria dell'ecosistema digitale diventa sempre più probabile. La descrizione ieri di Paolo Di Stefano su Corsera delle recenti tendenze sul linguaggio – o turpiloquio – vincente nella comunicazione web impongono una risposta politica. Per fermare questa deriva. E spremere, invece, dalla Rete il potenziale straordinario di partecipazione, e condivisione informata, che può schiudere un futuro diverso. Se il Pd è ancora in grado di pensare, si affretti a farlo in digitale.</p>	





















































